

SCUOLA DI COMUNITÀ SAN TOMMASO MORO

Milano - 17 marzo 2021

(appunti: testi non rivisti dagli autori)

GIANCARLO CESANA

Questa sera lavoriamo sul primo e secondo paragrafo del Terzo capitolo di *Generare tracce nella storia del mondo* che riguardano il popolo cristiano come un protagonista nuovo nella storia e la gloria umana di Cristo.

Recita del Padre Nostro

MONS. LUIGI NEGRI

Chiediamo al Signore che ci aiuti a compiere anche quest'altro passo che ci aspetta, il passo di una più certa adesione alla Sua presenza e alla Sua volontà. Dobbiamo essere più certi di Lui senza andare alla ricerca di certezze che non esistono, che non hanno corrispondenza con la nostra vita.

L'unica certezza sulla quale poggiare la nostra esistenza è la presenza di Cristo: quanto più ci inoltriamo nella vita di tutti i giorni, tanto più siamo costretti, in qualche modo, a renderci conto che il Signore è presente e investe la nostra esistenza, dandogli il suo respiro vero.

Chiediamo al Signore che ci faccia respirare secondo il respiro della Sua presenza e del Suo amore e non secondo il respiro ottuso delle cose di tutti i giorni che ora vanno bene, ora vanno male e che, il più delle volte, ci lasciano scontenti di noi. Donaci Signore la gioia della Tua presenza!

GIANCARLO CESANA

In questi due paragrafi mi ha colpito la sottolineatura della concretezza della presenza di Dio tra di noi, attraverso Cristo, attraverso la concretezza di un popolo, che si mostra fino alla politica, alla costruzione della civiltà, e la concretezza della gloria umana di Cristo che è dentro la storia, è una manifestazione storica; non è qualcosa che sta nei cieli, ma è qualcosa che c'è adesso. Questo ci deve richiamare a interrogarci e a dare testimonianza della presenza di Dio fra di noi, di Dio che noi abbiamo incontrato.

PEPPINO ZOLA

Faccio alcune osservazioni su questi due paragrafi che mi sembrano fondamentali per la nostra storia fino a oggi. Vorrei, anzitutto, condividere un senso di gratitudine perché il Signore mi ha dato la grazia di rimanere, dall'inizio fino a oggi, dentro questo popolo, senza interruzioni. Ci sono state varie vicende nella storia del Movimento ma il Signore mi ha concesso di non allontanarmi, non per merito mio, ma perché mi è accaduto. Su questo punto mi ricordo che, subito dopo Natale, la Chiesa ricorda i Santi innocenti, innocenti nel senso di incoscienti ma che sono santi perché fanno parte della storia di questo popolo.

Questa mattina c'è stato il funerale di Grazia Maria Mina, una ragazza di vent'anni, morta improvvisamente, affetta da una grave malattia per la quale non ha mai potuto parlare. Però dava segni di partecipazione alla vita della famiglia e degli amici che andavano a trovarla, creando intorno a sé un popolo.

La mia gratitudine è a conferma che il popolo è un dono di Dio a cui siamo chiamati e la grazia è rimanerci, malgrado le difficoltà e i tempi non facili.

La seconda cosa è quel passaggio in cui don Giussani dice che «una civiltà tramonta quando non sa più gestire l'ideale che l'ha generata». Questo ci aiuta a dare un giudizio sulla situazione di oggi: il nostro paese e l'Europa intera paiono essere al tramonto proprio perché, non solo, non hanno saputo gestire, ma hanno rinnegato il proprio ideale originario. Abbiamo il dovere di vivere in questo mondo con un giudizio che non ci faccia cedere a quello che dice il mondo. Questa frase, così sintetica, ci aiuta a dare le ragioni della confusione e della debolezza che ci sono oggi e ci indica la prospettiva di un cammino, cioè di vivere la missione in modo tale da ridare a questo popolo, in termini moderni, l'ideale per cui era nato.

Un'altra osservazione ci richiama alla vita delle nostre comunità: *«questa unità non è un'omologazione, una identità di volti senza senso, ma è costituita da volti precisi. La ragione per cui l'unità del Popolo non è omologante, ma ricca di sfumature, è che ogni realtà che lo compone nasce da una storia in cui un "incontro" ha messo insieme le persone e ha segnato la via»*. Credo che questa frase ci debba convertire un po' tutti a essere più magnanimi fra di noi; spesso ci dividiamo per diversità di giudizi, di prese di posizione. La nostra unità non è omologazione perché c'è la possibilità di dialogare fra di noi. Dobbiamo riprendere sul serio questo richiamo a pregare e operare perché, anzitutto nell'ambiente in cui siamo, avvenga un'unità fra di noi *«affinché il mondo veda»*. Ci fermiamo troppo spesso a discutere su definizioni, su diversità di opinioni etc.; credo che la prima cosa da fare sia ripensare a questo perché, mi sembra, che, su questo, siamo diventati tiepidi. Dobbiamo creare unità d'ambiente affinché il mondo veda, ovunque siamo; in ogni ambiente ci deve essere un'unità fra i cristiani perché gli altri possano vedere e, anche, convertirsi.

GIANCARLO CESANA

Una considerazione sul fatto che una civiltà tramonta quando non sa più gestire l'ideale che l'ha generata. Questa incapacità dei cristiani, della Chiesa, a rappresentare, a rendere presente l'ideale che ha generato il popolo cristiano e la Chiesa è, ormai, sottolineata da tutti. È il discorso che si fa più frequentemente sia da parte dei cattolici sia dei non cattolici. Certamente è un giudizio che ha le sue ragioni ma non è il più importante, non quello su cui noi siamo, anzitutto, interrogati. Dobbiamo guardare all'osservazione sul fatto che l'unità non è omologazione perché Giussani dice che *«ogni parte di questo popolo nasce da una grazia particolare dello Spirito che si chiama carisma»*; perché ognuno, dentro questo popolo, ha una storia, ha un viso, quello che è, forte o debole che sia.

Hai citato giustamente i Santi Innocenti, di cui parla anche Giussani, perché loro sono santi pur essendo incoscienti della ragione della loro santità che deriva dalla loro partecipazione al sacrificio di Cristo e alla proclamazione della rilevanza per il mondo della Sua venuta. Per questo loro sono morti.

Dobbiamo guardarci l'un l'altro, riconoscendo la grazia che c'è tra di noi nonostante l'incapacità e il limite, perché, come dice Giussani, *«questa unità del popolo nasce dal perdono»*, cioè dal fatto che non sono i nostri limiti e i nostri peccati la cosa più importante alla quale dobbiamo guardare; ma dobbiamo perdonarci a vicenda. Non dobbiamo guardare a quello che non siamo stati capaci di fare perché sempre non siamo capaci di fare, ma dobbiamo guardare al nostro destino, quello per cui noi siamo fatti, che, sebbene possa esserci una coscienza flebilissima, è quello che ci tiene insieme, appartenenti l'uno all'altro.

Questo è il fatto rilevante che costituisce e realizza il popolo, che costituisce la speranza per il popolo e che costituisce la promessa del futuro, la promessa della certezza. Ed è anche la manifestazione della gloria umana di Cristo, della presenza di Cristo nella storia. Certo uno può dire che siamo deboli ma non è questo quello che conta, ma la coscienza di quello di cui siamo costituiti e del destino per cui siamo fatti.

LAURA

Rispetto a quanto è stato detto sull'omologazione anche a me succede molto spesso in questi ultimi tempi – e lo attribuisco anche alla difficoltà di questa vita via zoom che non favorisce i nostri incontri di fraternità e di scuola di comunità – di verificare che non ci sia la pazienza di ascoltarsi e che si creano dei dissidi che poi non si ricompongono.

Questo mi ha interrogato perché era una nostra caratteristica il confrontarci fino al litigio, allo scontro, ma la bellezza della nostra compagnia era proprio che lo scontro non fosse per una distruzione ma per una passione a quello che ci aveva fatto incontrare.

Ultimamente ho fatto l'amara esperienza che lo scontro e l'incomprensione fanno decidere per la dissoluzione. Mi ha aiutato questo testo quando dice che "Su una parola astratta si possono fare tutti i discorsi possibili e immaginabili. Ciò che vince l'astrottezza è solo il presente, il presente è il vero oggetto

della conoscenza. (...) Anche Dio, nella sua esistenza deve essere presente qui, poiché la presenza è la caratteristica dell'essere di Dio”

Quando succedono queste cose tendono a prevalere i pensieri, le analisi e il senso di impotenza che rischia di staccarci dalla realtà. Ma, dopo aver letto questa affermazione di don Giussani, mi è stato facilissimo ed evidente che, invece di soffermarmi sulle ceneri, dovevo stare davanti a quello che, comunque, avevo davanti di positivo cioè il resto delle persone - che erano rimaste un po' allibite, un po' in difficoltà - e, quindi, invece di cercare qualcosa che non c'era, di fronte a loro mi sono ricordata che il Vangelo dice che non si deve spezzare la canna incrinata.

Noi ci impattiamo con quello che è il cammino, il riconoscere questo Avvenimento che ci tiene insieme. Questo è stato molto fecondo e di grande aiuto anche per persone che non avevano mai partecipato attivamente (alla nostra esperienza nella chat) e che si sono sentite richiamate a questa appartenenza che non era unicamente opera di capacità ma qualcosa che ogni volta si può riscoprire.

Sulla questione della lotta don Giussani dice che essa “è la nostra parola” nel senso proprio di una fedeltà che non è passiva ma positiva, creativa ed è una battaglia non contro le cose che non vanno bene ma contro la nostra riduzione dell'Avvenimento. Anche qui ho ritrovato lo stesso richiamo: l'ascesi non le mie forze, non la mia capacità di superare le avversità...

GIANCARLO CESANA

Laura quando prima parlavi di dissidi a che cosa ti riferivi?

LAURA

Ad una scuola di comunità via zoom in cui non c'è stato neppure un confronto, non si è capito il perché, ma si è di colpo disgregata e non sono state date le ragioni da parte di quanti, a cominciare da coloro che avevano dato origine al gruppo, hanno “abbandonato”. Io e qualche altro siamo rimasti nella chat ponendoci delle domande... anche sollecitati da alcuni che hanno cominciato a dire: “che peccato, ci mandavi ogni giorno gli interventi di don Pisoni e adesso non saremmo capaci di recuperarli” o di altri che hanno detto: “no, non rinneghiamo il valore di questo luogo...”

È stato utilissimo, preziosissimo, quel che è accaduto nei giorni seguenti: una persona, Eleonora, che avevamo da poco incontrato, mi ha scritto chiedendo preghiera perché il marito ed il padre, ammalati di covid, erano entrambi in terapia intensiva. Il giorno dopo il marito è morto. In quelle ore così drammatiche, nonostante non ci fosse una vera conoscenza fra noi, lei ci ha scritto subito e noi del gruppo siamo stati vicinissimi, abbiamo pregato. Mi ha colpito moltissimo, che la Provvidenza utilizza ogni piccola nostra mossa per il bene. E un altro, che se n'era andato dal Movimento, e da poco si era agganciato a questo gruppo e si è ricordato che aveva conosciuto don Pisoni quando era ancora in seminario e ha trovato uno scambio di lettere fra di loro e mi ha chiesto se lo potevo aiutare a recuperare il rapporto con don Ambrogio.

Dopo aver visto un succedersi di “abbandoni” quasi automatici, per imitazione... senza una domanda, senza dare peso a che cosa è questa compagnia fra di noi, mi sono chiesta: “E allora cosa vince?” E avrei potuto ripartire da me, dalla delusione, dal dire “come sono stati superficiali, hanno sbagliato, si poteva argomentare”. Invece ho percepito in pochi minuti che non c'è tempo per queste cose, bisogna sempre riaffermare il presente, la presenza di Gesù qui e ora, e chiedermi a che cosa mi chiama.

Questa cosa me la porto dentro anche dalla grande testimonianza di Pigi Bernareggi che aveva spiegato benissimo la questione: fuori dal presente c'è il passato che è passato e il futuro che non è ancora e il presente dura un istante e fuori da quell'istante noi rischiamo di non vivere mai se non viviamo questa coscienza del qui ed ora.

Quindi il mio versare lacrime è durato pochissimo ed è diventato un aderire anche a quelle incongruenze e a quelle difficoltà e anche con gli altri ci siamo rimessi in pista subito.

GIANCARLO CESANA

Il brano che tu hai citato è ancora più radicale perché dice: «*La nostra passione è per la gloria umana di Cristo*» – cioè Cristo reso presente dentro la storia degli uomini – «*non semplicemente “Cristo”, che può risultare solo un nome, anzi che può venire sfuocato secondo la nostra immagine, secondo le nostre aspettative, cioè, in ultima analisi ridotto*». Dalle prediche e dalle analisi, magari sul decadimento del cristianesimo con i richiami nerboruti a riprendersi. «*Il pericolo mortale oggi nella Chiesa è infatti l’astrattezza*» delle prediche, delle analisi, dei discorsi e «*su una parola astratta si possono fare tutti i discorsi possibili e immaginabili. Ciò che vince l’astrattezza è solo il presente*». Cioè quello che avviene nell’istante o, meglio, quello che avviene nell’istante è certamente il fatto di un istante che, per essere presente, per diventare consapevole, coscienza, deve richiamare tutta la memoria di quello che è accaduto: è tutta una storia, non solo una cosa che vedo per un attimo e che poi scompare ma è una coscienza.

La coscienza dell’istante è la coscienza di tutta la vita che abbiamo fatto: «*Ciò che vince l’astrattezza è il presente [...] Tutto ciò che in qualche modo non è nel presente sperimentabile non esiste. Anche Dio, nella sua esistenza, deve essere presente qui, poiché la presenza è la caratteristica dell’Essere di Dio*». Ed è un presente eterno, che c’è sempre. «*Come dice San Tommaso: “Il nome ‘Colui che è’, significa essere nel presente, e questo corrisponde, nel modo più assolutamente proprio a Dio il cui essere non conosce né passato né futuro perché li raccoglie nel presente*».

È la coscienza che noi abbiamo di quello che siamo. Questo è ciò che dobbiamo testimoniare, come siamo capaci, senza pretese, perché, come dice Giussani, la gloria umana di Cristo è la gioia di quello che siamo, di quello che è avvenuto e poi, citando san Paolo, aggiunge: «*Anch’io, fratelli, quando venni fra di voi, non mi presentai ad annunciarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocefisso*». E spiega: «*Con queste parole Paolo sottolinea che la gioia piena non coincide con il realizzarsi di un progetto di egemonia nel mondo secondo analisi o valori determinati dall’uomo. La non prevedibilità di questa egemonia significa che ci è promesso non l’esito storico dell’egemonia di Cristo nel mondo ma nell’essere preparati a “quel” giorno in cui Cristo passerà il contenuto della vittoria finale nelle mani del Padre*». Essere pronti ad accogliere Gesù che viene, il presente di cui parlavamo prima, e, «*quando tutto gli sarà sottomesso, anche Lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutto*».

IAQUINTA

Sono rimasto colpito in particolare dal passaggio nel quale don Giussani parla del perdono e dice: «*Il padre e la madre di fronte al bambino piccolo perdonano continuamente, debbono perdonarlo continuamente perché cresca*». Io sto sperimentando questo rapporto fra il perdono e la possibilità di crescere nella fede ancora in questa storia e mi sento continuamente perdonato.

La seconda cosa che voglio sottolineare è il nesso che Giussani evidenzia due volte tra l’amicizia e il popolo, quando dice: «*Per questo, senza amicizia, cioè senza affermazione gratuita e reciproca del comune destino, non c’è popolo*»; e poi aggiunge: «*La nostra responsabilità è quella di essere amici secondo un Incontro fatto*». Quello che mi sta sorreggendo è questa amicizia. Anche nelle condizioni limitate di adesso si può vivere questa amicizia e penso che la responsabilità storica che abbiamo e che dobbiamo, in qualche modo, avere sia quella di mantenere, come un gran tesoro, questa amicizia perché non è scontata e, secondo me, si allaccia molto bene con quello che si diceva prima sull’astrattezza delle parole e delle idee; mentre l’amicizia – come dice citando san Paolo: «*Tu mi hai dato nelle mani ogni carne*» – è qualcosa di concreto.

Volevo dirlo e porre come domanda il nesso fra amicizia e popolo.

GIANCARLO CESANA

«Siamo perciò responsabili di essere ciò che siamo»: è la vicenda di Pietro. Egli aveva tradito Gesù e si trovava davanti al Risorto. Gli apostoli erano in pochi con tutto il mondo che si apriva loro davanti in un’impresa che

sembrava assolutamente al di là della loro portata. Gli apostoli erano pochi, non erano istruiti, venivano da un posto che era lontanissimo dai centri del dominio mondiale e avevano davanti un compito immane e Pietro si è affidato totalmente al perdono di Cristo.

MONS. LUIGI NEGRI

La questione, che ha percorso, anche nella diversa intonazione degli interventi, questa nostra Scuola di comunità, è sostanzialmente il problema della forza. Dove sta la nostra forza?

Quando diciamo che tutto è cominciato con una Presenza e, quindi, non si può separare la nostra vita dall'Avvenimento, quando noi diamo questa serie di definizioni precise della coscienza della nostra vita, dobbiamo chiederci se questa memoria diviene forza, perché ciò che non diviene forza non esiste.

Se diventa forza, diventa presente, diventa giudizio sulla realtà delle cose, diventa capacità di apertura agli amici, diventa compassione. Chi puoi tener fuori dalla tua compassione? Che errori possono essere fatti che separano un amico dalla nostra compassione? Nessun errore!

Credo dovremo riflettere maggiormente su questo. Suggesto un elemento di riflessione sul nostro cammino di Scuola di comunità: come tradurre la memoria in forza, perché la memoria deve divenire forza, capacità di sostegno reciproco, aiuto, giudizio; non un giudizio analitico che vuole spaccare il capello in quattro, come se uno fosse bravo quanto più sa fare un'analisi dei nostri errori. I più grandi fra noi non sono quelli che sanno fare questa analisi, basta ciascuno di noi per analizzare i propri errori.

Manteniamoci aperti all'Incontro che continua perché il miracolo non è che noi cambiamo – questo ci sarà e speriamo di vederlo –, ma l'Avvenimento di Cristo che continua. L'incontro con Lui continua e si ripropone in modo sempre nuovo, in modo che ciascuno di noi, in questo incontro che si rinnova, trovi la sua forza e la sua letizia.

Questa sera abbiamo toccato delle questioni sostanziali che io sintetizzerei in una preghiera accorata al Signore perché trasformi la nostra memoria in forza e in letizia.

GIANCARLO CESANA

Sono d'accordo con quello che dici e, mentre parlavi, mi chiedevo come si genera questa forza. Quello che capisco è che essa, che è anche la forza espressiva di una personalità dentro la storia e dentro le circostanze, nel momento presente, è la libertà che aderisce alla coscienza, alla memoria.

Noi dobbiamo essere quello che siamo, ma la coscienza di questo non è tanto la consapevolezza analitica di un progetto sul mondo, ma quella di essere perdonati e graziati. Da tutto questo viene la speranza e da essa anche, se ne siamo capaci, un progetto sul mondo ma, come dice Peguy, la speranza viene se, prima, c'è stata una grande grazia, se siamo stati perdonati.

ELISA BOTTURI

Io avverto una certa astrattezza in tanti nostri incontri e in tanti nostri discorsi e da ciò non viene fuori una forza. Quello che manca è il paragone con il presente, con ciò che accade che, invece, Giussani sottolinea fortemente in questo capitolo.

Vedo persone che, anche in questo periodo, sono contente, sono attive e sono quelle che non sfuggono al paragone con la realtà, con il presente.

Per me ci sono tre punti: la situazione culturale in cui siamo e, quindi, morale, i giovani e le famiglie. Per quanto riguarda la situazione culturale basta aver seguito un po' la cronaca, per renderci conto che siamo, realmente, in una situazione da fine impero: infatti che la nostra società «non è più capace di gestire l'ideale che l'ha generata» è più che evidente. Nelle dimensioni del Movimento, l'aspetto culturale in senso positivo, concreto, è estremamente urgente perché a volte io sono spaventata da quello che c'è in giro: è un mondo non tanto immorale quanto disumano.

Di conseguenza, secondo punto che mi colpisce molto del presente, sono i giovani che sono coloro che più risentono, consapevolmente o meno, di quello che vivono. Avverto nei giovani che conosco come uno smarrimento, nonostante le famiglie o le scuole li sostengano, per il mondo in cui si trovano. C'è uno smarrimento di cui non ci rendiamo conto perché noi abbiamo dietro una solidità che loro non hanno. La nostra esperienza partiva da certezze elementari che ci hanno accompagnato per tutta la vita. I giovani, che hanno venti o trent'anni, non sono paragonabili a quello che eravamo noi alla loro età e di questo bisogna tener conto, altrimenti si è terribilmente astratti.

Di questo, credo, si abbia un po' di paura a parlarne ad eccezione di persone particolarmente coraggiose; questo genera un sacco di incontri, di cammini che si avviano perché, come ha sempre insegnato Giussani, il presente ci sfida e ci manda avanti. Uno può iniziare a parlare di tutto e da lì si mette in moto tutto; se non c'è quello, restiamo come all'interno di un circolo chiuso e a me, questo, fa veramente mancare l'aria.

La terza cosa è la grande fatica che fanno le nostre famiglie e ci vuole una grande attenzione, una grande carità di fronte ai problemi del lavoro che loro hanno e che noi non abbiamo avuto.

Questi tre punti pongono delle domande e io ho nel cuore e negli occhi la vicenda della Fraternità San Carlo, dalla malattia di Anas al suo funerale, dove è stata evidente una realtà all'opera molto radicata, molto cosciente di questo fatto e per nulla astratta. È un esempio che ha aiutato me e tante altre persone per la concretezza con cui hanno sfidato il presente, così come è.

GIANCARLO CESANA

Hai citato un esempio giusto perché il mondo è storto, pieno di contraddizioni e di mancanze, ma non sono mancanze solo di adesso. C'erano anche quando noi avevamo vent'anni. Quello che allora era più forte era la consapevolezza, che, da adulti, rischiamo di smarrire e, quindi, di perdere come forza. Questo è il problema più grande: non abbiamo il senso dell'appartenenza, non sappiamo di chi siamo. I brani che Giussani cita di Eliot sono bellissimi. Tu hai citato la Fraternità San Carlo che, al di là delle prediche e dei commenti, ci ha fatto vedere l'appartenenza, il legame che sostiene dentro le difficoltà della vita. Questo è ciò che noi rischiamo di trascurare, questa appartenenza, questo legame che, come dice il testo, *«nascono dal perdono e sono la dimora della nostra vita»*. Questo è ciò che ci consentirà di combattere, di lottare senza tregua, come dice Giussani.

È un compito immane e, se noi pretendessimo di mettere a posto tutte le cose, saremmo come quelli che, vedendo il fiume che si sporca, entrano nel fiume per cercare di togliere i tronchi e le foglie e non ci riescono perché è troppo. Anche se ci si scaglia contro tutte le mancanze che si vedono si combina poco o nulla. Come dice Giussani, bisogna costruire due argini: uno è la preghiera e l'altro è la compagnia. Allora il fiume andrà al mare. Preghiera e compagnia sono l'appartenenza al popolo cristiano e l'appartenenza a Dio. Questa insistenza di Giussani è l'aspetto più radicalmente dimenticato nell'esperienza cristiana di oggi.

ADRIANA

Leggendo questi capitoli mi è ritornato un antico entusiasmo che è quello della consapevolezza dell'essere popolo perché è questa la prima manifestazione della gloria di Cristo.

Quando mi sono convertita ho percepito questa presenza di popolo in modo evidente come partecipazione totale dell'uno all'altro; e quando ci si trovava con qualche persona nuova che si incontrava, mi ricordo che telefonavo alle persone che mi erano più amiche perché insieme potessimo dirle che cosa stavamo vivendo. L'esigenza di essere insieme di fronte al mondo, al presente, così come è, è sempre stata fortissima. Come diceva Giancarlo, con il tempo questa energia sembra sparire ma non sparisce la consapevolezza di questo.

Oggi quello che occorre è riprendere consapevolezza di quel *«noi che entra nell'io»* – dice Giussani –, come se l'io si sviluppasse nel noi in maniera definitiva. Questa consapevolezza, che c'era fin dall'inizio, oggi è ancora più urgente, importante e definitiva.

Solo così si può affrontare il presente come drammaticamente lo percepiamo, anche se, in fondo, è sempre stato così; non è il meglio o il peggio delle circostanze, ma la nostra consapevolezza e la nostra appartenenza. E la consapevolezza che solo questo dà la forza di lottare e fa sì che Gesù Cristo sia presente. Ci siamo seduti, ci siamo ridotti a grandi sforzi, al massimo, individuali ma non un "noi", non una consapevolezza di popolo.

GIANCARLO CESANA

Sono d'accordo soprattutto sul richiamo che hai fatto sul noi che deve entrare nell'io e sul fatto che questa consapevolezza c'è stata ma, anche, che c'è. Oggi è maggiormente messa alla prova dall'età, dalla fragilità, dal fatto che sia la Chiesa sia il Movimento, come ruolo storico, sembrano essere indeboliti e dal fatto che il compito, cui siamo chiamati, ci sembri così immane. Pensiamo a cosa è stato per gli Apostoli e cosa può essere per noi.

MONS. LUIGI NEGRI

Ricordo, anzitutto a me, e poi anche a voi che quello che, questa sera, il Signore ci ha concesso di fare è stato un grande passo nella linea della coscienza della Sua presenza nella nostra vita. La responsabilità che abbiamo è molto grande. Dobbiamo riandare nella nostra coscienza e nel nostro cuore a questi valori in modo da renderli sempre più vivi.

Recita del Padre Nostro